

IL DISAGIO A TEATRO

Esperienze, potenzialità, ambiguità di un linguaggio fondamentale

L teatro è un luogo inclinato. Vi si può scivolare, ma anche arrampicarvisi. Fermiamo l'immagine. Si scorge un luogo che racconta disagio. Vi si può vedere **Marco Martinelli**, con il suo Teatro delle Albe, spingere con sé un buon numero dei monelli senza futuro di Scampia.

Vi si può vedere **Armando Punzo** trascinare con la Compagnia della Fortezza alcuni avanzi di galera. E ancora ecco il Cane Pezzato dell'ArteStudio tentare la salita con un gruppo eterogeneo, rifugiati politici, disabili, ospiti delle patrie galere, gente di Corviale, un nome che richiama luoghi magici del teatro, come Elsinore o Dunsinane. Il Cane abbaia con la voce di **Riccardo Vannuccini Dalla Pietra** e con un mucchio di altri idiomi. Tutti insieme. Eppure quella confusione organizzata è una musica. E ancora ecco i detenuti di Regina Coeli e Rebibbia con la Compagnia dei Liberi Artisti Associati.

Il teatro è anche il suo disagio. Ci si può aggrappare a quel disagio e trovarsi, incontrarsi.

Il piano è inclinato. Ma in quell'inclinazione, in quel disequilibrio c'è un nuovo equilibrio. Si può tentare la ricerca della verità attraverso lo squilibrio. Una sola regola è davvero fondamentale, che il disagio non sia ostaggio del teatro. Se lo scambio non viene posto in atto. Se la crescita non è reciproca, allora c'è forte il rischio della spettacolarizzazione del dolore. Fare teatro con disabili, detenuti, rifugiati, bambini di Scampia porta con sé il rischio di far dire alla gente "Andiamo a vedere il disabile", "il carcerato, strapperà le catene e ci rapinerà?". E allora si fa più male che bene. Ho citato esempi che mi pare siano riusciti a mantenere l'equilibrio nello squilibrio programmatico. Ricreando la vita e l'emozione.

Sono tante le storie di teatro e carcere. Pensiamo a San Quintino. È il 1957. Un tizio che possiamo immaginarci con un gran cranio rasato, la mascella sporgente, aspetta che inizi uno spettacolo. Pensa che vedrà ballerine e qualcosa che lo faccia ridere. E invece vede apparire Vladi-

di
**Adriano
Marenco**

Il Teatro delle Albe

miro ed Estragone che stanno aspettando Godot. Questo stesso individuo, chissà un assassino, commenterà “Godot è la società”. Eh già, chi scivola e chi si arrampica, ci si incontra nei piani inclinati.

In Italia tra le esperienze più belle c'è quella di Marco Martinelli e del suo Teatro delle Albe con i ragazzi di Scampia. Lo spettacolo “Arre-vuoto. Scampia | Napoli” ha ricevuto il premio speciale Ubu per la stagione 2005-2006. Significa che il teatro, che spesso giace mezzo morto tra le tavole del palcoscenico, è ancora in grado di trovare vita. Se la si cerca nel modo giusto. Il metodo della “non-scuola”, applicato da Martinelli già a Ravenna, insieme alla forza vitale dei ragazzi ha dato risultati coinvolgenti.

La Compagnia della Fortezza

Eccellente anche il lavoro di Armando Punzo a Volterra, con la Compagnia della Fortezza, fondata nel 1988. È uno dei primi tentativi di lavorare con detenuti, dopo quello di Vannuccini nel 1982 a Rebibbia. Moltissimi sono gli spettacoli nati dal lavoro di Punzo con i detenuti. Spettacoli seminali come il “Marat-Sade” di Peter Brook, “I Negri” di Genet ed il suo “I Pescecani ovvero quel che resta di Bertolt Brecht”. Punzo vuole cancellare il carcere dalla mente dei detenuti e anche degli spettatori. Non vuole semplicemente ridurre. Ora la Compagnia della La Fortezza gira il mondo ed i festival con le sue performance.

Il cane pezzato

A Roma molto interessante è il lavoro di Riccardo Vannuccini, con la sua compagnia multietnica Cane Pezzato. Lo abbiamo incontrato in occasione della rassegna di teatro sociale del Festival Vulnerabile dell'associazione culturale ArteStudio.

A Roma dal 17 al 24 ottobre nelle strutture del Lanificio 159 è andata in scena la ricchezza del corpo vulnerabile e della ferita. A volte il tea-



Foto di Enzo Maniccia

tro sociale fa il miracolo di cauterizzare la ferita. Vannuccini lavora con il disagio di Corviale, con rifugiati, con le comunità disabili, con detenuti, con etnie diverse che tuttavia si possono fondere. Lo spettacolo "FemminaF1" parla di un lavoro in progress che verrà presentato a Berlino. È una partitura che cerca di incontrare un senso interiore,



senza servire significati su un vaso d'argento. Il suo è un teatro di ricerca. «Il senso deve sgorgare dal teatro». Il ruolo della donna, Macbeth, lingue differenti cercano la strada di una comprensione diversa. In una fusione comunque fascinante. Ci racconta Vannuccini dell'importanza di fondere linguaggi differenti, rom, indiani, di ricreare l'unione con disabili e detenuti. «Lo scambio è forte, da entrambe le parti. Un corpo ferito è più vicino alla vita nuda. Rasenta la verità della vita. Sono esistenze che nello scontro possono dare l'incontro. Mi hanno insegnato l'importanza del tempo. Il teatro è un rito in sé, è il mezzo di espressione del tempo che viviamo. Ma si può ricavare il senso attraverso

la creazione di nuovi meccanismi. Bisogna contagiarsi, rischiare la malattia. Etica ed estetica devono andare insieme. La qualità è necessaria sempre. Non importa di quale disagio siano portatori i corpi. È il solo modo perché funzioni davvero. Magari un disabile può avere difficoltà enormi alla posta ma può raccontare una storia meravigliosamente». È così, il teatro e in particolare il teatro sociale hanno bisogno della lotta, della frizione, per trovare e così poter dare il suo senso. Nella frizione può nascere la scintilla. Hanno bisogno di mettersi sul piano inclinato del disagio, consapevoli e anche orgogliosi della propria vulnerabilità, delle proprie ferite, e la ferita è anche il linguaggio, la poesia, la ricerca. Lavorare con le armi dello squilibrio, della ferita, della poesia, dell'alienazione. Bruciare le stampelle della pietà e del senso falsamente rassicurante della parola. Bruciarle per volare davvero. ■